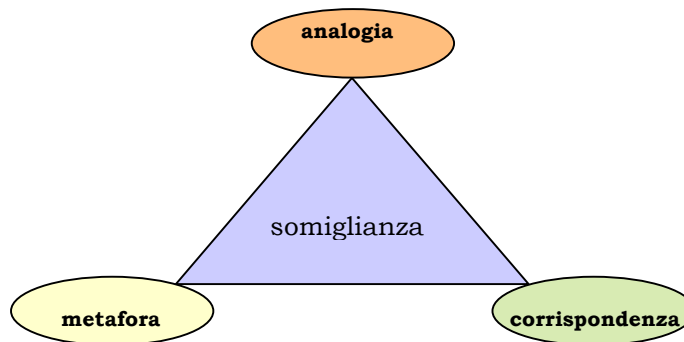


Le nuove patologie
Sette Lezioni a cura
**degli Psicologi del Dipartimento di Salute Mentale
dell'Ospedale A. Manzoni – Lecco**

2a Lezione
Le parole del corpo: il vomito
di Mario Pigazzini

*Fine supremo dell'uomo
è realizzare il sogno di trasfondere in qualche simulacro
l'unione, in intima mescolanza, tra psiche e corpo.*
Platone, Le leggi.



Come abbiamo sottolineato nella lettura introduttiva, ciò che ci porta a parlare delle nuove patologie è l'emergere di un malessere, sempre più diffuso, derivato dalle difficoltà dell'uomo moderno a capire, mantenere o ricostruire, se frantumato, il legame tra *psiche e corpo*.

Oggi è facile vedere il corpo come un oggetto dipendente dalla psiche, abbellito o represso, enfatizzato o nascosto a secondo della situazione ambientale, della cultura dominante, degli stimoli visivi o delle mode passeggere. Quell'intima mescolanza invece di corpo-psiche, modello per Platone di ogni saggio governo di una società civile, è però scomparsa dai nostri pensieri, ossia dal nostro modo di percepire, gustare e partecipare a quel flusso della vita di cui siamo parte ed individualità allo stesso tempo.

Proviamo pertanto a cercare, succintamente, nella nostra memoria storico-esistenziale, cioè negli autori che sono stati "psico-logi" prima che la psicologia esistesse come scienza, degli accenni al vomito come

espressione di questo conflitto, ossia di questo ideale platonico così difficile da realizzare.

Storicità ed etimologia

Scrivendo Francesco Bacone: *“Mi sembra di essere stato posseduto da un sogno limitativo e arido allorché, con assidua intensità, piegavo la scienza alla felicità del vivere quotidiano, coltivando intanto, fino alla disperazione, il disprezzo più manifesto e meno controllato per ciò che, infine, implica davvero dimensioni di gaudio. ... Avvolto, fin qui, nel pregiudizio, debbo tentare il pensiero della spregiudicatezza, di questa inestimabile virtù misconosciuta...”*.

La contraddizione, interiormente vissuta ed onestamente riportata da Bacone, tra una scienza – psichica – della felicità quotidiana e la reale incapacità a coglierne le dimensioni – corporee – del godimento, sta alla base di un conflitto che, *coltivato fino alla disperazione*, cioè fino al vomito, è espressione del *disprezzo per la spregiudicatezza delle dimensioni di gaudio*. Tale conflitto potrebbe sembrare incongruo al giorno d’oggi, visto che l’edonismo ha impregnato ogni aspetto del vivere quotidiano occidentale; di fatto avendo l’edonismo attuale perso il senso di una filosofia del vivere per diventare mera forma dell’apparire, ha finito con l’acuire il conflitto insito nell’esperienza baconiana.

Viene pertanto in mente una prima domanda: il vomito, in quanto sintomo, cioè qualcosa che “accade con” *συν-πιπτω* per dirla con i greci o “capita ad hoc” usando il nostro linguaggio, non è forse parte di quell’*inestimabile virtù misconosciuta* che noi combattiamo con altrettanto accanimento di Bacone, benchè Epitteto ci avesse da tempo informati che *il danno lo paga sempre chi inganna sé stesso?* E ancora: se vomitare, in senso figurato, significa *“dire o proferire con violenza e in grande quantità”* (Vocabolario della lingua italiana, Treccani, 1994) che cosa è trattenuto dentro di noi con tanta violenza ed in tale quantità? Infine, sempre con Epitteto: *Vedi tu che le pecore non portano* (non vomitano, traduzione di D. Basili) *al pastore erba per dare a vedere la*

quantità ch'elle hanno mangiato, ma smaltita la pastura dentro, danno di fuori la lana ed il latte (traduzione di G. Leopardi).

Tre mi sembrano pertanto le caratteristiche che possiamo trarre da queste premesse storico-filologiche:

1. il vomito come espressione visibile dell'auto-inganno rispetto al piacere di vivere le cose semplici del quotidiano, del godimento;
2. la violenza che si accumula dentro di noi dovuta al non riuscire a digerire una gran quantità di cose, forse quelle stesse cose che ci impediscono il godimento, semplice, della vita;
3. l'incapacità a produrre, a dare, nella vita di tutti i giorni le cose buone che noi potremmo creare ed altri godere.

Il luogo delle somiglianze

Seguendo le tracce poste nella lettura introduttiva, la prima cosa è cercare le somiglianze con la realtà esterna che incontriamo dentro di noi e nulla meglio del dialetto, di quel parlare ad un tempo concreto e denso di significato, ci può essere di aiuto per capire quell'intima mescolanza tra psiche e corpo che da sempre ha caratterizzato la ricerca, da parte dell'uomo, della propria identità: essere al tempo stesso parte della natura – come corpo – ed avere coscienza – come psiche – di una propria individualità assoluta.

Diamo uno sguardo pertanto alle più comuni frasi dialettali, ancor oggi usate e facilmente comprensibili:

Te me fet traseu l'anima!

Te mandet giò incheu, te mandet giò duman e dopu te treseu teut!

L'ha mangià tanta de quela rabbia!

L'è dura de manda giò, de digerì!

Ghe riessi minga a digerila, l'ho mai digerida quela roba là!

M'è 'ndagiò teut de travers!

Ghe l'ho le amò seu 'l stomech, la passa minga giò!

Certi rob i passa mai giò, i te resta le!

Go un pes seu 'l stomech!

In vomitare l'anima si esprime bene la più intima mescolanza di corpo e psiche – lo psico-somatico –, ma al tempo stesso non c'è nulla di più angosciante e ben lontano da quel dare anima e corpo ideale di ogni umana solidarietà. Domina in tutte queste espressioni l'incapacità a digerire, cioè a scindere o differenziare i vari elementi, come pure analizzare o dare significato alle cose psichiche che fanno male, per capirle e renderle più leggere, assorbibili ed assimilabili.

La rabbia sembra essere dura come il sasso e brucia come l'ulcera; tante piccole cose ignorate, oggi e poi domani ancora, restano lì come tanti sassolini su cui si scivola magari, senza dare peso, fin che un bel giorno ci si accorge che pesano veramente, ma ormai hanno permeato ogni spazio ed impediscono ogni evoluzione od espulsione; certe esperienze sembrano proprio non voler andare per la strada che noi vorremmo, che abbiamo pensato e valutato, e tutto sembra andare storto, di traverso.

L'esperienza interiore, il sentire personale ed originale è come paralizzato, bloccato da qualcosa che, originariamente fuori di noi, lentamente è entrato, quasi scivolato dentro di noi e non sappiamo come liberarcene. Il piacere di vivere si allontana lasciando un vuoto ed è questo vuoto che ci tormenta. Riempirlo diventa un bisogno imperioso, incontrollabile quanto improvviso, assurdo quanto necessario. Da qui l'attacco bulimico ed il conseguente senso di nausea e la paura di sfigurare; il ritorno al vuoto sembra la via d'uscita, ma diventa rapidamente il circolo vizioso della mancanza per antonomasia, la mancanza di piacere.

Un'altra esperienza legata al vomito-vuoto è il bisogno della leggerezza, di distacco da una realtà percepita pesante per le sue componenti di lotta estenuante, incultura e arroganza. Lo scontro sembra senza fine, il muro dell'insensibilità insormontabile, la paura di non farcela pervasiva, il sentimento di non contare nulla blocca ogni spinta. Improvviso arriva il bisogno di liberarsi, svuotare la mente-testa di quei pensieri-ostacoli che rendono tutto così difficile, impossibile, che mortificano ogni desiderio di autonomia, che bruciano l'avvenire.

Infine la bellezza: ciò che era bello perde mordente, non attrae più, sembra ottuso ed inconsistente; è il vuoto di ogni appetito. La bellezza è appetito, insaziabile fame di contemplazione, lo sguardo penetrante che tutto coglie, recupera e trasfigura. La bellezza è lo sguardo di Monna Lisa, il volto della madre nutrice che soddisfa ogni bisogno del bambino, appaga ogni suo desiderio, placa ogni sua angoscia. Perdere il gusto del bello è perdere il piacere della nutrizione del corpo, come della propria vita psichica. Ciò che ne prende il posto è insipido, amaro, insapore, in una parola difficile da digerire.

Caso clinico

Claudia è una bella ragazza sui 25 anni, alta mora, lo sguardo inquietante e seducente allo stesso tempo, ora cupa ora smagliante nel suo sorriso, mai neutra o sciatta, pensierosa, ma subito pronta all'attacco se dici qualcosa che non le piace. Non è permalosa quanto, alternativamente, puntigliosa o caustica; vuole essere grande, e lo fa senza mezzi termini, raccontando, quasi senza pudore, dei suoi amori ed avventure-sventure relazionali, ma finisce sempre per piegare gli occhi e piangere, come una bambina piccola, appena passata l'esuberanza ora vanitosa ora petulante ora cinica.

Arriva al servizio con alle spalle già tre psicoterapie, individuali o in gruppo, fallite o fatte fallire o interrotte perché "non adatte a lei"; che cosa sia adatto a lei non lo sa, ma certo qualcosa che deve saper tener testa a questo suo umore perennemente oscillante tra un misto di sfrontatezza o spregiudicatezza e un tentativo di essere senza pensieri, spensierata o abulica. Viene perché non ne può più di "passare la vita a mangiare, divertirsi, scopare e poi vomitare" e cadere in una forma di abulia rabbiosa, che supera solo evacuando tutto dentro un'illusoria vanità dell'esistere; una forma di freddo, raccapricciante carpe diem.

Più che una terapia la nostra relazione è un gioco al massacro, a chi è più forte e ha l'ultima o più pronta e pungente battuta; ogni sua sconfitta è un sorriso seguita da una cattiveria sui suoi precedenti

terapeuti, un avviso che è un misto di “che bravo che sei, ma guarda che fine farai”. Quando si sente toccata nel vivo, la sconfitta è più bruciante e dopo il pianto c’è l’encomio seguito da un gran finale: “che cazzo ci vengo a fare qui, ..., ma va fa ‘n culo, ..., siete tutti stronzi uguali!”

Puntualmente ritorna; cupa silenziosa, ora torva ora ammiccante, ma il vomito sembra scomparso, non se ne parla; dov’è finito mi domando? La terapia, si sa, è un frattale, una ripetizione in piccolo della vita ed ecco che arriva il vomito. Comincia ad avere paura che io prenda la cosa troppo sul serio, che la terapia questa volta non si possa mollare, che nello scontro diretto ci sia quella passione del vivere che tanto l’affascina, ma che altrettanto teme. Così scopriamo che, ogni volta che nella vita le capita qualcosa di bello, o sperimenta una relazione intensa e rassicurante, che ogni volta che il piacere si fa carne, realtà quotidiana, Claudia ha paura e deve allontanare tutto, “devo vomitare!” buttar via tutto, una specie di feroce volontà distruttiva: “non è vero niente, non mi succederà mai niente” “sono una merda e merda resterò”.

La fortuna è, a volte (o spesso?) il più grande alleato del terapeuta, e ... la fortuna ci assiste. Mentre Claudia sperimenta nella relazione terapeutica il piacere di uno scontro mentale denso, duro, forse un po’ – perché no? – intrigante, compare nella sua vita l’uomo meraviglioso, ideale, quell’uomo speciale che ogni donna sogna. Lo tortura come gli altri con le sue bizze, i suoi vomiti, le sue scenate, ma con sempre meno convinzione, e, ..., con sempre più calma e dolcezza sogna, e comincia a godere di ogni piccola cosa quotidiana.

Il vomito è il primo comportamento ‘patologico’ a sparire; sente e lo riconosce, che in terapia come nella sua nuova relazione, le cose non sono da rifiutare, rompere o far fallire, anzi “è bello venire qui, puoi piangere ed incazzarti, arrabbiarti o dire stronzate e sentire che non sei una merda, che conti qualcosa per qualcuno, che sei presa per quello che sei. Se non mi faccio più schifo, non ho più niente da vomitare!”

Grazie.

Lecco, 11 gennaio 2002

Mario Pigazzini